

Proviamo a immaginare...

Ermanno Testa

È possibile immaginare un sistema scolastico diverso da quello attuale? Non si vuol far riferimento qui ai cambiamenti necessari a migliorare la qualità dell'offerta formativa e ad accrescere l'efficacia educativa della scuola: questione che attiene sia allo sviluppo professionale della funzione docente, sia alla scelta, tutta politica, delle risorse da investire, miranti a migliorare le condizioni di insegnamento/apprendimento, a cominciare da un drastico contenimento del numero di alunni per classe. E neanche si vuol fare riferimento alle diverse modalità organizzative attuate negli istituti che già dispongono di spazi attrezzati per fare esercitazioni ed accrescere le occasioni di apprendimento.

Ciò a cui si vuol far riferimento - in una visione ai limiti del surreale soprattutto considerando le difficili condizioni presenti - è la struttura complessiva della scuola, alcune sue immutabili, storiche, identitarie caratteristiche, come la scansione temporale dell'anno scolastico, la durata degli studi, l'organizzazione generale degli insegnamenti ecc. Una grande, complessa e delicata macchina apparentemente immutabile (e intoccabile). Ovviamente si tratta di un ragionamento ipotetico, probabilmente irrealistico, ma forse utile per comprendere alcuni aspetti della condizione attuale.

Prendiamo il calendario scolastico: in molte parti del mondo l'anno scolastico ha inizio poco prima dell'autunno per terminare nella tarda primavera dell'anno solare successivo. Una scansione correlata storicamente all'introduzione dell'istruzione generalizzata, determinata dal fatto che la scuola nei Paesi ad economia in prevalenza agricola si rivolgesse ad una platea composta soprattutto di alunni appartenenti a famiglie contadine. Anche nel nostro Paese, fino a metà del secolo scorso, il lavoro agricolo su base familiare, non ancora meccanizzato, richiedeva in momenti lavorativi di grande intensità la collaborazione di tutti i componenti, non esclusi i minori, impiegati in mansioni che, anche se non sempre essenziali nell'economia rurale, tuttavia erano considerate importanti per la loro formazione al lavoro, in continuità con la tradizione contadina di famiglia. Dunque, la scuola non poteva certo sottrarre quei giovani a fasi importanti del lavoro agricolo quali, ad esempio, la mietitura del grano, a giugno, la vendemmia o la mietitura del riso, a settembre inoltrato (la scuola un tempo iniziava ad ottobre). Quanto poi ai mesi estivi, in essi ci si dedicava alla raccolta del mais, della frutta e degli ortaggi e "si aiutava la famiglia a fare il fieno."

Oggi nei Paesi come il nostro che vedono la maggior parte della popolazione lavorativa impegnata nei servizi e nell'industria e solo per una quota marginale nel lavoro agricolo, peraltro alleggerito e velocizzato dal processo di meccanizzazione, è ipotizzabile portare l'anno scolastico a coincidere con il calendario solare, con l'inizio a gennaio e la conclusione a dicembre? La scuola, gli alunni, quali vantaggi potrebbero trarne? Consideriamo la situazione attuale. L'apertura delle scuole a metà settembre, tranne le brevi interruzioni di Natale e Pasqua, comporta per gli allievi una frequenza continua di ben nove mesi. La conclusione dell'anno scolastico a metà giugno induce perciò studenti ormai stanchi ed in ansia per l'esito finale ad uno sforzo massimo proprio nel periodo dell'aumento delle temperature. È forse anche a causa di ciò che il superamento di tale sforzo, quasi un atto liberatorio, al momento induce a percepire la conclusione dell'anno scolastico come cessazione di ogni rapporto tra la scuola e gli studenti. A giugno non si chiude solo l'anno scolastico, si chiude la scuola! La cesura è totale! Si annulla ogni relazione educativa! Gli alunni sembrano rimuovere ogni pensiero riguardante la scuola dopo le fatiche delle ultime settimane. Si perdono i contatti con i propri compagni. Per tre mesi ciascun giovane si isola nella propria realtà sociale e familiare, più o meno gratificante, dimentico di quanto appreso nei mesi precedenti, alieno verso ogni significativa sollecitazione culturale. Quanti sono costretti a ripetizioni per recuperare qualche 'materia' lo fanno senza alcuna guida, ignari se il percorso che stanno seguendo risponda o meno al compito loro assegnato. Per molti tutto ciò può comportare mesi di solitudine, un impiego spesso inutile del tempo, un senso di insoddisfazione se non di noia. Non c'è neanche da "fare il fieno"! Salvo andare un po' in vacanza da qualche parte, magari "ospiti di parenti o dei nonni". O cercare un lavoretto. Se poi c'è la possibilità di viaggiare... ma non tutti ce l'hanno. Per molti quelli estivi diventano i mesi dell'inattività! A metà settembre finalmente si ricomincia: ma è difficile per tutti, insegnanti e studenti, riprendere i fili di un discorso completamente interrotto.

Nell'ipotesi di un anno scolastico che, in coincidenza con l'anno solare, iniziasse a gennaio e terminasse a dicembre, a parte l'utile allineamento delle annualità scolastiche con l'età dei ragazzi, anche ai fini di una più consapevole identità educativa attraverso una memoria più chiara del percorso che ciascuno va realizzando, ciò consentirebbe agli alunni di affrontare i mesi più caldi della primavera in modo più sereno senza l'ansia dell'esito finale e meno stanchi dopo soli cinque mesi di scuola, da metà gennaio a metà giugno. La sospensione a giugno dell'attività didattica non provocherebbe quella drastica cesura della 'presenza' della scuola; anche sul piano psicologico ogni attività eventualmente svolta durante i mesi

estivi non potrebbe non tener conto della ‘normale’ continuità delle lezioni a settembre soprattutto se programmata e sostenuta da contatti periodici tra scuola e alunni: tornerebbero naturali, durante i mesi estivi, alcuni collegamenti a distanza programmati o addirittura alcuni brevi ritorni a scuola; alla sospensione delle lezioni a giugno inoltrato potrebbero far seguito altre iniziative se non di studio comunque di importante valenza educativa ai fini della crescita degli alunni, della loro capacità a stare insieme, come la realizzazione di campi scuola o di scambi di ospitalità, per brevi periodi, tra scuole di diverse città anche in ambito europeo; le scuole stesse potrebbero attuare brevi stage in particolari località, o facilitare e curare la partecipazione di propri alunni a corsi di lingue straniere, magari presso strutture scolastiche gemellate di altri Paesi, seguendone l’esito. In un contesto di continuità dell’anno scolastico i mesi estivi sarebbero comunque l’occasione per tutti gli alunni, non solo quelli con qualche ritardo di preparazione, di rivedere con più consapevolezza quanto appreso nella prima parte dell’anno scolastico. Insomma, la ripresa a settembre non sarebbe così traumatica, una partenza da zero, per il senso generale di continuità introiettato, anche grazie ad opportuni “richiami” sia di studenti che di insegnanti. Lo sforzo nell’ultima parte dell’anno scolastico risulterebbe poi alleggerito dal clima più fresco dei mesi autunnali; e a metà dicembre se ne raccoglierebbero i risultati... E le vacanze, in corrispondenza delle festività del solstizio d’inverno, ad anno scolastico testé concluso, sarebbero una occasione di soddisfazione e di vera serenità; non certo così lunghe e tediose, come attualmente spesso sono quelle dei mesi estivi, per poter riprendere a metà gennaio il nuovo anno scolastico con maggiore tranquillità e fiducia.

Tutto ciò, come è evidente, comporterebbe, oltre che forti investimenti, alcuni cambiamenti normativi: dallo stato giuridico del personale, in primo luogo i docenti, con conseguente adeguamento retributivo, al contenimento del numero di alunni per classe, possibilmente non oltre le quindici unità, alla fornitura di adeguate attrezzature mediatiche, creando le condizioni, in generale, per una più forte e costante attenzione della scuola verso gli allievi e i loro percorsi di crescita.

Un secondo importante cambiamento potrebbe riguardare la durata degli studi. Oggi un giovane esce dalla scuola, se in regola con la frequenza, a diciannove anni quando ha già superato la maggiore età. Finisce per accedere all’Università praticamente a vent’anni, età in cui diventa più difficile adattarsi all’idea di affrontare, a seconda degli indirizzi scelti, se tutto va bene, quattro, cinque, sei anni di studi, per di più senza alcuna certezza di un immediato conseguente impiego. In altri Paesi l’ingresso all’Università avviene a diciannove anni e ciò rappresenta una penalità per quegli studenti italiani che intendano accedere agli studi universitari di

quei Paesi. Il fatto è che il nostro sistema scolastico si porta ancora appresso, tra i vari vizi di origine, quello di mantenere per il ciclo di base due scuole che per quanto trasformate e migliorate negli anni, risentono del fatto di essere state pensate (e istituite) per finalità e in contesti storico-culturali completamente estranei tra loro. La prima, la scuola elementare, aperta a tutti, volta a garantire le prime fondamentali regole di igiene e di vita civile e quelle competenze di base, “leggere, scrivere e far di conto”, necessarie nel contesto sociale e di lavoro. La seconda, la scuola media, inizialmente scuola ginnasiale, nata come scuola per pochi, a cui si accedeva per esame, primo gradino di un percorso di otto anni comprensivo dei tre anni di liceo. I primi tre anni di ginnasio, divenuti poi scuola media, hanno mantenuto per lungo tempo le caratteristiche di scuola secondaria, sia pure di primo grado, cioè di passaggio obbligato, grazie anche all’insegnamento del latino, per accedere agli studi superiori. Neanche l’estensione ad essa dell’obbligo scolastico (a quattordici anni di età, nel 1962/63), cioè il suo divenire ‘scuola di tutti’, ne ha determinato pienamente il carattere di scuola di base, avendo mantenuto fino al 1979, attraverso l’insegnamento opzionale del latino, riservato agli alunni destinati ai gradi scolastici superiori, una funzione di scuola selettiva, vero e proprio strumento di selezione di classe. Quanto poi al corpo docente, ancora oggi il percorso di prima formazione degli insegnanti delle due scuole è nettamente diversificato. La diffusione negli ultimi decenni delle scuole comprensive ha di fatto mostrato, quanto meno, la non necessità di una cesura, dopo cinque anni di elementare, per il passaggio, comunque problematico per gli alunni, dal primo al secondo ‘pezzo’ di scuola di base, oltretutto destinata con il terzo anno a prolungarsi oltre l’inizio della preadolescenza. È possibile invece che un percorso unico di base di sette anni, ben costruito con continuità e con gli opportuni sviluppi, possa risultare più efficace: un segmento primario chiaro e coerente nelle sue finalità a cui far seguire il quinquennio superiore, composto da un biennio di orientamento e da un triennio di indirizzo, conclusivo a diciotto anni di età e non più a diciannove. D’altra parte l’anno conclusivo della scuola media da tempo non corrisponde più all’esaurirsi dell’obbligo scolastico, nel frattempo innalzato a sedici anni di età (con l’obbligo formativo a diciotto).

È inutile considerare quante risorse risparmiate con tale provvedimento potrebbero ricadere sull’intero sistema scolastico.

Un’ipotesi del genere circolò per qualche tempo alla fine del secolo scorso in alcuni ambienti del ministero, idea subito respinta per la preoccupazione che, concludendosi parallelamente il ciclo ultimo di otto anni (elementari più media) e quello nuovo di sette, si determinasse nell’anno di accesso alle superiori la presenza contemporanea di due classi di età di studenti, con un raddoppio di alunni per classe, assolutamente insostenibile. Un’affluenza

che si sarebbe trasmessa, di volta in volta, a ciascuno degli anni successivi fino al quinto: una specie di onda di tsunami.

L'osservazione era (ed è) corretta! Tuttavia la durata di sette anni del nuovo ciclo primario darebbe il tempo di predisporre alcune fondamentali misure: prima tra tutte il contenimento del numero di alunni per classe, possibilmente non oltre le quindici unità, per tutti gli ordini di scuola, preconditione per una più efficace azione educativa. In tal caso in linea di massima l'onda non porterebbe a superare, in media, le trenta unità per classe. Ma un'altra misura di alleggerimento, sia pure parziale, potrebbe essere quella della creazione di percorsi individuali di scivolamento in avanti nel curriculum scolastico secondario, almeno per una parte di alunni usciti dall'ultimo ciclo di base di otto anni. Senza contare le possibili soluzioni organizzative attuabili all'interno dei singoli istituti dotati di autonomia. D'altra parte una scelta così impegnativa non dovrebbe, né potrebbe, limitarsi ad una operazione tecnico-organizzativa, ma divenire occasione di partecipazione e di dibattito nel Paese nel quadro di un processo di grande investimento culturale e politico sulla scuola.

Minori difficoltà dovrebbero comportare misure di superamento degli attuali standard organizzativi del sistema scolastico...

Fatta salva la definizione a livello nazionale dei piani di studio e degli orari minimi per materie, a garanzia di un'offerta scolastica che non deve discriminare nessuno, è ipotizzabile il superamento, ove possibile e necessario, della rigida conduzione oraria delle 'lezioni' a fronte di processi di insegnamento/apprendimento per loro natura spesso tutt'altro che lineari? L'orario rigido sa troppo di impiegatizio e può contrastare con una attività educativa che certo deve educare alle regole, comprese le regole orarie, ma che necessita non poche volte di una tempistica diversa dal tradizionale orario settimanale e di modalità più flessibili circa l'organizzazione per classi. Ma le scelte in questo caso toccherebbero alle singole unità scolastiche e ai docenti.

Proviamo a immaginare...

Roma 7 novembre 2022